

## La formula del due

*Erri De Luca*

13

Sono del millenovecento, ultimo secolo delle scritture a mano. Già nella primizia del seguente, uno con quaderno e penna è scaduto dall'albo dei contemporanei.

Confermo: scrivo a mano dentro un quaderno a righe, non a quadretti che somigliano a sbarre. Mai scrivo da seduto a un tavolo, a una scrivania, invece sulle ginocchia. L'ora è buia, prima del giorno. Tralascio altri particolari di interesse perfino minore di questi.

A scuola negli anni cinquanta c'era ancora, a Napoli almeno, il calamaio inserito nel banco e il pennino. La penna biro inventata da poco era proibita. Credo che avvenne in quarta elementare la scomparsa del pennino e il passaggio alla stilografica.

Per la durata dell'infanzia la scrittura è stata un'esperienza chimica, la fissazione di un acido scuro sopra una superficie infida, che sbrodolava macchie, si bucava, col danno di dover rifare il compito da capo. Il grembiule nero nascondeva lo spargimento dell'inchiostro addosso.

Alle elementari la differenza di ceto tra i bambini si vedeva da tre particolari, abbigliamento escluso. Prima differenza: in primavera i poveri venivano rasati a cranio nudo a causa dei pidocchi, gli altri no. Poi alle undici i poveri ricevevano dal bidello la "refezione", un pane con un rettangolo di cotognata, gli altri avevano la merenda nel cestino portato da casa. Il privilegio del cestino era per me un'umiliazione, facendoci sembrare dei Cappuccetto Rosso, con Napoli per bosco. Ultima differenza: gli altri asciugavano la pagina con la carta assorbente, i poveri col fiato. Facevo parte degli altri, dotati di mezzi di fortuna, avevo il cartoncino bianco da stendere sopra l'inchiostro fresco per asciugarlo. Ma la mossa della bocca avvicinata alla pagina, che ci soffiava su, era più bella. Dava aria alle parole scritte, non le schiacciava giù. Avevo già visto soffiare un bacio sul palmo della mano per mandarlo a qualcuno. Il soffio sulla pagina somigliava a quella spedizione.

Ero disciplinato, appartenevo agli altri, non potevo soffiare sul quaderno con i poveri. Neanche a casa, non visto mi permettevo la variante. Stavo in un'infanzia addomesticata, eseguivo a comando anche sorrisi ammaestrati, una smorfia di guance distese. Bisognava sorridere a tempo.

Scrivere, in napoletano "Shcrivere": non mi piaceva il verbo messo all'imperativo dal maestro: "Shcrivete". E cominciava il dettato. Non mi piaceva la vocale u, che rendeva più cupa la parola scuola, in napoletano "schùola".

Le elementari erano il traguardo della scuola dell'obbligo. Alle medie non ci fu più il dovere della stilografica. Fu una pacchia scrivere con la biro, il foglio asciutto, senza rischio di bucarlo. Non c'era più bisogno del soffio, comunque i soffiati-

14 tori non c'erano più, i poveri non frequentavano le medie. È stato allora, dopo i dieci anni, che ho cominciato a scrivere per me. Sui fogli di mezzo dei quaderni, che si potevano staccare lasciando un po' di vuoto al centro, mi permettevo le prime scritte non comandate. Niente: "caro diario". Mi seccava di dare del tu a un quaderno, fingerlo in ascolto. E poi i fatti miei erano insignificanti. Volevo scrivere avventure, miracoli, pirati, esplorazioni. Niente storie d'amore, affannate per raggiungere un sorriso finale, a favore di pubblico. Scrivere mi affrancava dall'obbligo di sorridere.

Misura delle storie erano le quattro facciate del foglio staccato al centro del quaderno. Ci mettevo un titolo e niente firma in fondo. Penso che quel ragazzino era un bravo scrittore, clandestino e breve.

Buttavo il racconto appena ne iniziavo un altro. Tenerli somigliava troppo alla mossa della carta assorbente che li schiacciava. Buttarli era fare posto agli altri.

Ho continuato a scrivere storie fino a oggi. È stata la migliore compagnia che mi sono tenuto. E ho continuato a buttare, non subito come facevo prima. Tenevo la storia per un anno, la riprendevo con l'intento di copiarla. Se non mi faceva voglia di ripassarla su un quaderno nuovo, la buttavo. Era la prova. È successo verso i trent'anni che ho potuto ricopiarne una. Mentre facevo, anche aggiungevo, per ramificazione. Una storia è una specie vegetale.

È successo nel tempo in cui mi procuravo da vivere col lavoro manuale. La mano andava giù grossa sul foglio, più lenta, ma la testa aveva smesso di metterle fretta. La scrittura seguiva l'andatura della mano, le frasi uscivano a cadenza di respiro subacqueo, le sillabe, bollicine salite in superficie. Ho cominciato a conservare storie e a ricopiarle da quando la mano è diventata la bacchetta d'orchestra della scrittura.

I miei racconti sono orali. Passano allo scritto per mancanza di voce da rivolgere a una persona intorno. La scrittura, anche quella di una lettera, esige che si abiti lontano. Le frasi non sono più lunghe del fiato necessario a pronunciarle. Metto il punto dove il respiro termina la corsa.

A 46 anni la scrittura mi ha tolto dal lavoro manuale. Provo un sollievo senza gratitudine. Chi ha fatto per molti anni il mestiere operaio, nel mio caso per venti, non smette di vedere il mondo sotto la specie dell'asservimento. È un punto di vista sghembo, dal basso verso l'alto, fa venire rughe sulla fronte. Verso la scrittura, tempo salvato e opposto a quello del lavoro, ho invece un sentimento di responsabilità. Consiste in questo: sapere che le pagine scritte e pubblicate io meglio di così non le so fare. Questo chiude il conto tra me e la responsabilità di lasciare scritto.

Uno dei bambini poveri delle elementari muoveva le labbra scrivendo, per lo sforzo di mettere in italiano. Veniva preso in giro: sta dicendo le orazioni. Dal banco vicino il suo brusio leggero mi arrivava come il rumore di una perdita. Dentro di lui la scrittura aveva una pressione che forzava le labbra, perdendo consonanti. Era così forte da affiorare. Succede lo stesso pure ai piedi che si mettono a ballare dietro un ritmo pure se il corpo se ne sta seduto. Allora così sia la scrittura: capace di muovere le labbra al suo lettore, di farlo andare insieme sottobraccio, salvare il tempo della solitudine inventando la formula del due.